Mensile libertario luglio-agosto 2016 anno 15 – n.192 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952

SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Luca Baroncini)

ATTUALITA'

Mediterraneo e profughi

Italia: notizie dal destro-sinistra

Il Messico continua a bruciare

Lavoro gratuito

Amoris laetitia

PER IL DIBATTITO

Nazioni, multinazionali, internazionalismo

CINEMA

Schermi d'estate

Il piano di Maggie

Violenza invisibile

LIBRI

In morte di don Masino

LIBRI DI SCUOLA

Emilio

RACCONTO

Una domenica di primavera

Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna
aut n. 070019 del 19/2/2007

Mediterraneo e profughi

La fotografia che abbiamo pubblicato in copertina, scattata a Cannes da Luca Baroncini, mostra un palazzo dall'aspetto europeo sul quale è proiettata l'ombra di una palma, probabilmente importata dall'altra sponda del Mediterraneo.

Un mare che è stato la culla della civiltà occidentale, e non solo di quella. Un mare che è diventato il cimitero di decine di migliaia di profughi e di migranti. Un mare che ha visto fiorire pochi anni fa, sulle sue sponde meridionali e orientali, una primavera araba finita male (tranne che, forse, in Tunisia). E ora vede, sulla sponda settentrionale, paesi in grandi difficoltà economiche, come la Spagna, l'Italia, la Francia, la Grecia, la Turchia, divenire meta di centinaia di migliaia di profughi, in gran parte diretti verso i paesi dell'Europa centro-settentrionale.

Scrive il 22 giugno 2016 su www.neodemos.info Giuseppe Sciortino, in un articolo intitolato "Politiche dell'asilo: una prospettiva storica": «La crisi mediorientale è cresciuta di intensità, con 4,8 milioni di rifugiati nei paesi confinanti (Turchia, Libano e Giordania). Paesi relativamente poveri che hanno altissime percentuali di rifugiati sulla popolazione. E che ricevono dalla cooperazione internazionale molto meno di quello che sarebbe necessario. Nel 2014, le richieste di finanziamento dell'UNHCR per la crisi siriana sono state soddisfatte solo al 40%. Il che vuol dire campi profughi più fatiscenti, scuole che chiudono, ospedali sempre più precari. Sempre nello stesso anno, il World Food Program è stato costretto, sempre a causa della carenza di sostegno, a ridurre le distribuzioni alimentari ai profughi a 13,50 dollari Usa al mese. Non è sorprendente che la mobilità dei rifugiati verso l'Europa sia aumentata. (...)

Il problema è che questi cambiamenti geopolitici si sono scontrati con un sistema europeo dell'asilo che vi ha risposto rafforzando l'approccio adottato più di venti anni prima. Quando, nel 2013, la corte europea di giustizia ha stabilito (giustamente) che la Grecia non poteva essere considerata un paese sicuro perché non garantiva standard minimi di accoglienza ai rifugiati che vi arrivavano, l'ha trasformata immediatamente nel paese ideale da attraversare. Ne è seguito l'aumento dei flussi e la rincorsa tra stati europei a costruire muri coi propri vicini. Lungi dall'essere sorprendente, è una mera conseguenza delle regole di Dublino.

La crisi è stata (temporaneamente?) risolta ricorrendo nuovamente al principio del primo paese sicuro, grazie all'accordo con la Turchia. (...) Resta da vedere se le stesse dinamiche non si riprodurranno rapidamente a Lampedusa, dove le possibilità di un accordo simile con la Libia sembrano al momento minime».

Degli aspetti quantitativi del fenomeno si occupa un altro articolo di Corrado Bonifazi e Angela Paparusso pubblicato pochi giorni prima (il 17 giugno 2016) sempre su www.neodemos.info, e intitolato "Le richieste di asilo nell'Unione Europea": «Secondo i dati Eurostat – scrivono gli Autori - nel 2015, le persone che hanno chiesto asilo politico per la prima volta in uno dei ventotto paesi dell'Unione Europea sono state 1.255.600, più del doppio (+ 123%)

(foto Luca Baroncini)

di quelle del 2014 (562.680). (...) Se consideriamo la distribuzione per paese, appare evidente come sia di gran lunga la Germania ad accogliere il numero più elevato di asylum seekers: 441.800 nel 2015 (il 35% di tutti i richiedenti asilo in UE), con un aumento del 155% rispetto alle 172.945 del 2014. In termini assoluti, seguono l'Ungheria con 174.400 richieste (il 14%), la Svezia (156.100 e quindi il 12%), l'Austria (85.500, il 7%), l'Italia (83.200, il 7%) e la Francia (70.600, il 6%). Rispetto al 2014, il numero di prime richieste di asilo è aumentato di più in Finlandia (+ 822%), seguita da Ungheria (+ 323%), Austria (+ 233%), Belgio (+ 178%), Spagna (+ 167%) e Germania (+ 155%).

Se però relativizziamo questi valori rispetto alle dimensioni demografiche dei paesi, il quadro cambia notevolmente. Il valore più elevato si registra, infatti, in Ungheria con 17.699 richieste per milione di abitanti, una cifra poco superiore a quella della Svezia (16.016), seconda in ordine di grandezza. Seguono Austria (9.970), Finlandia (5.876), Germania (5.441), Lussemburgo (4.194) e Malta (3.948). Valori superiori all'Italia si hanno anche in Danimarca (3.679), Belgio (3.463), Bulgaria (2.800), Olanda (2.546) e Cipro (2.468). In termini relativi, quindi, il nostro paese si colloca, nonostante sia uno dei principali luoghi di arrivo di questi flussi, poco sopra la metà della graduatoria relativa alle domande d'asilo, con un valore (1.369 per milione di abitanti) inferiore alla media dell'Europa (2.470).

Altro aspetto interessante da mettere in evidenza è la provenienza dei richiedenti asilo. Il numero di Siriani che hanno cercato protezione internazionale in UE è duplicato rispetto al 2014 ed ha raggiunto 362.800 persone, mentre il numero di Afgani è quasi quadruplicato ed è arrivato a 178.200 e quello degli Iracheni è aumentato di sette volte (121.500). Questi rappresentano le tre principali nazionalità che hanno chiesto asilo politico per la prima volta negli Stati membri dell'Unione europea nel 2015, rappresentando più della metà di tutti i richiedenti asilo. Seguono Kosovo, Albania, Pakistan ed Eritrea. (...)

Sul sito dell'Eurostat sono già disponibili per alcuni paesi dell'Unione Europea i dati sulle richieste di asilo relative al primo trimestre 2016. (...) Se consideriamo la distribuzione per paese, appare che le richieste di asilo siano diminuite in maniera considerevole in Svezia (...), in Austria (...), in Belgio (...) e in Bulgaria (...); sono diminuite in maniera solo modesta in Italia (da 24.710 a 22.330) e in Grecia (...); sono aumentate lievemente in Germania (...) e sono, infine, aumentate considerevolmente in Ungheria (...). Questi dati sono causa e conseguenza di una serie di azioni realizzate di recente, sia a livello nazionale che comunitario, tra cui occorre ricordare la barriera realizzata in Ungheria, la reintroduzione di controlli alle frontiere in Germania e Austria, schemi di ricollocamento dei rifugiati tra i paesi membri dell'Unione e l'accordo UE - Turchia (divenuto operativo dal 20 marzo 2016), che, alleggerendo la rotta del Mediterraneo Orientale e quindi la Grecia, riporta in auge quella più pericolosa del Mediterraneo Centrale e quindi l'Italia, come canale di ingresso per i richiedenti asilo diretti in UE».

Ci sembra di poter evidenziare alcuni punti fermi:

1) uno o due profughi all'anno ogni mille abitanti residenti non rappresentano un problema irrisolvibile;

2) tantomeno lo rappresentano per l'Italia che, a causa della sua situazione economica, viene vissuta da gran parte dei profughi come un paese di passaggio;

3) è tuttavia evidente che, nell'affrontare il problema, non ci si può limitare a un doveroso ma generico appello all'accoglienza, occorrono politiche che la rendano effettiva e che compensino con ricadute positive le ricadute negative che tale accoglienza necessariamente comporta. (red)

Italia: notizie dal destro-sinistra

A Renzi non è andata male. Tuttavia i giornali lo attaccano. E un motivo c'è…

Come largamente previsto nell'editoriale dello scorso numero di *Cenerentola*, scritto mentre venivano diffusi i risultati del primo turno delle elezioni comunali 2016, al "destro-sinistra", questo strano mostro creato da Matteo Renzi, non è andata male.

Delle sette grandi città nelle quali si è votato, quattro (Milano, Bologna, Cagliari e Trieste) sono rimaste saldamente in mano al destro-sinistra. Su Napoli non mi esprimo, in attesa di capire dove andrà a parare De Magistris; quanto a Roma già avevo anticipato che il Movimento 5 Stelle l'avrebbe ricevuta praticamente in dono (un dono che non poteva non accettare, anche se si tratta di frutto avvelenato). L'unica "sorpresa" è stata la vittoria dei grillini a Torino, vittoria che avevamo dato per possibile ma tutt'altro che scontata.

Le cose non cambiano qualora si considerino unitamente i risultati di tutti i venticinque capoluoghi di provincia nei quali si è votato: in ben diciotto di essi hanno vinto liste riconducibili al destro-sinistra, soltanto tre hanno visto vincere un grillino (Carbonia, oltre a Roma e Torino), uno la destra estrema, due liste civiche difficilmente definibili (cui si deve aggiungere, per arrivare a venticinque, il comune di Napoli).

Più complesso sarebbe ragionare, come ha provato a fare *la Repubblica*, sull'insieme costituito dai 125 comuni di maggiori dimensioni. Basti dire che in più della metà di essi sono risultate vincitrici liste chiaramente riconducibili al destro-sinistra (cui, probabilmente, devono essere aggiunte anche la gran parte delle liste "civiche"), mentre solo diciassette sono i comuni nei quali ha vinto il Movimento 5 Stelle.

E allora?

Come mai, all'indomani dei ballottaggi, tutti i quotidiani (e, sulla loro scia, le televisioni) hanno concordemente celebrato la "grande vittoria" dei grillini e la "chiara sconfitta" di Matteo Renzi? Forse non hanno capito che il vero partito di Renzi non è il Partito Democratico (del quale infatti non si cura) bensì il "partito della nazione" (cioè il destro-sinistra)?

Francamente, non lo credo. Ritengo più probabile che i poteri forti che si servono dei giornali e (a torto o a ragione) non si fidano del Movimento 5 Stelle, siano rimasti impressionati dal fatto che dove quest'ultimo è arrivato al ballottaggio abbia quasi sempre vinto. E poiché la nuova (orrida) legge elettorale varata dal governo Renzi prevede, per le elezioni politiche, il ballottaggio e un ampio premio di maggioranza, hanno paura di ritrovarsi la camera dei deputati piena di grillini.

Sarebbe paradossale: l'uomo scelto, in virtù della sua abilità di piazzista, per fermare Beppe Grillo che, senza volerlo, consegna il governo in mano ai suoi seguaci!

Forse – hanno pensato - è meglio che Renzi si rimangi quanto detto fino ad ora; che comunichi a tutti che non si dimetterà dalla presidenza del consiglio anche in caso di sconfitta al referendum che dovrebbe confermare la sua legge elettorale (il suggerimento era già presente, il giorno successivo alle elezioni, su tutti i quotidiani); e magari che lo perda (anche se questo, al momento in cui scrivo, non è ancora stato detto).

Non si sa mai…

Per ottenere il risultato è opportuno sottolineare l'arretramento del Partito Democratico, attribuirne la colpa a Renzi, ridare fiato alle opposizioni interne al Partito Democratico, e soprattutto a quelle che non vedono di buon occhio la nuova legge elettorale: così sono fiorite, su tutti i quotidiani, le interviste a Prodi e D'Alema, personaggi che fino a pochi giorni prima sembravano essere morti, seppelliti (o, come è di moda dire, "asfaltati") dalla logorrea di Renzi.

Luciano Nicolini

Il Messico continua a bruciare

Una sanguinosa repressione si è abbattuta contro gli educatori, gli studenti e la società civile

«Lo stato messicano, corrotto in tutti i suoi livelli, colluso con la malavita al punto da essere tutt'uno con essa, continua a uccidere i suoi abitanti. In queste settimane una sanguinosa repressione si è abbattuta contro gli educatori, gli studenti e la società civile in lotta contro il progetto di privatizzazione dell'istruzione e di sottrazione dei diritti dei lavoratori: i morti sono già più di dieci, numerosi i desaparecidos, gli arrestati e i feriti gravi, e il bilancio non si può mai considerare definitivo. Migliaia di poliziotti sono stati sguinzagliati a Oaxaca, ripetendo i massacri di dieci anni fa, ripetendo gli altri orrori per cui continua a non esserci giustizia, come nel caso più noto degli studenti di Ayotzinapa.

Il sindacato di lotta CNTE, e gli altri gruppi e singoli presenti nelle piazze e nelle strade e aggregati sotto il coordinamento dell'Espacio Civil di Oaxaca, stanno subendo la sanguinaria ritorsione che lo stato riserva a chi non si arrende.

In Italia possiamo avere un'idea chiara delle cause scatenanti la protesta.

La privatizzazione di un settore chiave per la costruzione di una società futura, il piegare l'istruzione pubblica agli interessi del capitale, l'arroganza governativa sono tratti distintivi sia della riforma della cosiddetta Buona Scuola che delle precedenti. Anche in Messico l'attacco al settore pubblico e a chi ci lavora si maschera di meritocrazia, valutazione degli insegnanti, modernizzazione: anche in Messico, come in Italia, il governo non può vincere la battaglia mediatica per convincere la popolazione che la scuola stia migliorando, che il paese stia progredendo. Come hanno giustamente dichiarato gli zapatisti dell'EZLN, se realmente la riforma fosse stata a beneficio di chi la scuola la vive, i lavoratori della scuola sarebbero stati i primi a dover essere ascoltati: invece, come gli studenti, vengono aggrediti, uccisi e fatti sparire.

In Messico lo stato uccide senza alcuna remora: ciò si deve anzitutto al fatto che grossi settori della società non hanno mai smesso di lottare per le strade, nonostante l'enorme rischio di combattere per i diritti collettivi in un paese dove la morte violenta, specie per mano statale e parastatale, raggiunge e supera gli standard mediorientali.

Ma la sproporzione repressiva non ci deve far pensare che in Messico si stia combattendo una battaglia pittoresca, lontana e valida soltanto a livello locale: si tratta di riforme neoliberiste che vanno nella stessa identica direzione di quelle già sperimentate in Europa sul tema del lavoro e dell'educazione, e che non a caso vedono oggi un'enorme reazione popolare in Francia e in Belgio.

In considerazione della gravità dei fatti in corso e delle analogie con le vertenze europee, rivolgiamo un appello a mantenere alta l'attenzione sulla lotta delle maestre e maestri, sulla lotta della popolazione non dimentica della lezione di Zapata, e a fare pressioni, anche dal nostro angolo di mondo, contro i rappresentanti delle corrotte istituzioni messicane. Rivolgiamo in particolare un'esortazione, oltre che a tutte le compagne e a tutti i compagni, al mondo della scuola e dell'educazione, agli studenti, agli insegnanti impegnati nella campagna referendaria e nelle lotte contro la Buona Scuola.

Come campeggia su molti striscioni latinoamericani, dall'Argentina su fino al Messico, "essere insegnanti e non lottare è una contraddizione pedagogica"… e difatti a Oaxaca, in Chiapas e in tutto il Messico dove si insegna apprendendo la lotta continua.

28 giugno 2016

Associazione Ya Basta – Milano,

Progetto Libertario Flores Magon,

Ri-Make Milano,

Cs Cantiere, S.O.Y. Mendel, 20ZLN»

Francia, 14 /6/ 2016: manifestazione contro la legge sul lavoro (foto Fabio Viti)

Gratis

Una barzelletta di non moltissimi anni fa raccontava che ad un giovane in cerca di lavoro, presentatosi ad un colloquio, veniva richiesto di pagare un tanto al mese per poter essere assunto; l'effetto comico era sicuro: pagare per lavorare quando invece si lavora per essere pagati, ma oggi questa barzelletta forse non farebbe più ridere...

Quando si fa uno stage, cioè si lavora gratis per qualcuno, non si paga forse? Se non altro spendendo per raggiungere il lavoro? Certo si dirà che non è una spesa ma un investimento sulla speranza di essere poi assunti, ovviamente a tempo determinato, prima o poi, ma intanto si spende, e qualcuno, comunque, dal nostro lavoro gratuito trae guadagno. Da qui a chiedere un "contributo" per il periodo di stage (uso della postazione di lavoro, uso delle macchine, apprendimento, assicurazione....) il passo mi pare molto molto breve.

Ma, come si suol dire, questa è soltanto la punta dell'iceberg, il tardo capitalismo, il capitalismo della conoscenza e della comunicazione ha scoperto un filone d'oro: il lavoro gratuito. Crisi economica, incapacità dei sistemi produttivi di produrre posti sufficienti e di sufficiente livello rispetto all'output di laureati e tecnici prodotti dal sistema formativo (vedi "fuga dei cervelli"), ha provocato un surplus di domanda di lavoro, ed ha reso verosimile lavorare gratis nella speranza di essere, prima o poi, pagati, ma anche di lavorare gratis e basta, per vocazione e miglioramento spirituale, una magia che sinora era riuscita solo alla Chiesa ma che ora le cooperative di volontariato hanno finalmente messo alla portata di tutti.

Quale concezione egoista e arretrata del lavoro volersi far pagare! Il tardo-capitalismo, che sarà anche tardo ma non è certo scemo, ha finalmente trovato il modo di mettere a profitto la ricchezza accumulata dalle famiglie negli anni in cui per lavorare ci si faceva ancora pagare, costringendo i figli a lavorare gratis, mantenuti dalle famiglie di origine, che in questo modo finanziano il sistema delle imprese con i loro risparmi. Elementare! In cambio un po' di speranza, qualche assunzione a tempo determinato, un po' di precariato e una infarinatura di buoni sentimenti (soprattutto per il volontariato), come la relazione con l'altro, la generosità ecc., predicati ma raramente messi in atto dai "padroni".

Un esempio di questa cattiva coscienza demagogica? La spesa solidale delle Coop. Di tanto in tanto, nei punti vendita della Coop è possibile acquistare dei beni lasciandoli in beneficenza, naturalmente questi beni li paghiamo a prezzo pieno e pur guardando con attenzione non ho mai visto la sportina con la spesa offerta dalla Coop, che si limita ad incassare, come al solito. In altre parole, la Coop incoraggia i suoi consumatori ad acquistare più prodotti per darne una parte in beneficenza, ma si guarda bene da fare altrettanto o dal praticare uno sconto sui beni acquistati per beneficenza, in modo da partecipare con l'esempio alla lodevole azione cui spinge i suoi clienti. La Coop si pone più volentieri tra i bisognosi cui è indirizzata la beneficenza, guadagnando come al solito, anzi di più, visto che questi buoni sentimenti aumentano la sua vendita e il suo fatturato.

Se ben ricordo, qualcosa di simile accade, di tanto in tanto, anche nelle farmacie. Ma non divaghiamo.

Uno dei meccanismi centrali della creazione di lavoro gratuito è stato il progressivo mutamento del suo significato, sfumandone il significato produttivo e sottolineando significati come "formazione", "dono", "riabilitazione" ecc. (si veda l'esempio non solo del volontariato e del "terzo settore", ma anche quello di Expo 2015), il lavoro diventa così un vantaggio per chi lo fa e non per chi lo usa, che, magnanimamente, si accontenta di non pagare senza chiedere nulla in cambio, per ora. Lavoro e non lavoro si mescolano, sia nella vita reale, grazie alle reti telematiche e alla telefonia mobile, sia nei significati, in cui l'interesse personale del lavoratore ad elevarsi o divertirsi si applica sia al lavoro che al non lavoro.

Dopo che il capitale aveva reso funzionale al profitto sia il tempo lavorato che il tempo libero, trasforman-

do quest'ultimo in tempo di acquisto e consumo, con la recessione economica la redditività del tempo di consumo cala, quindi è necessario inventarsi un altro modo perché non una stilla di tempo sfugga al ciclo di valorizzazione del capitale, ma non vorremo mica pagare vero???
Ed ecco il lampo di genio: il lavoro gratuito, che contiene in sé la gratificazione per il lavoratore, che quindi non può chiedere, volgarmente, di essere anche pagato. "Ars gratia artis" si diceva un tempo, perché non può valere per il lavoro?
Su questo processo ha fortemente influito anche il passaggio da un sistema produttivo fondato sul lavoro manuale ad un sistema produttivo fondato sul lavoro intellettuale, il dissolversi della fabbrica come archetipo del lavoro ne ha favorito fortemente la nuova significazione di occasione formativa ed evolutiva per il lavoratore stesso, trovando, come dicevamo, nel lavoro la sua gratificazione per il lavoratore e rompendo il legame lavoro-salario. Se il lavoro è gratificante in sé tutto è possibile, la remunerazione diventa un aiuto dato al lavoratore per la riproduzione del quotidiano, non il corrispettivo del suo impegno, si può lavorare gratis e magari, in un vicino futuro, pagare per lavorare. Quello che un tempo veniva imposto all'apprendista dall'artigiano che, in cambio, gli insegnava il lavoro, diventa un'imposizione senza necessario corrispettivo, o almeno senza corrispettivi più o meno monetizzabili, visto che diventa il lavoro stesso la ricompensa al lavoro.
Il confine tra la parte remunerata del lavoro e quella non remunerata si sta spostando, e le conseguenze sono enormi, una tra tutte la fine del welfare state che, appunto, si fondava sul prelievo fiscale sul lavoro remunerato. Se non c'è remunerazione dove ci attacchiamo? Ai profitti, verrebbe da dire, e qui la risposta la lascio alla vostra fantasia...

Domenico Secondulfo

Amoris laetitia

"Amoris laetitia" (gioia dell'amore) è il titolo dell'esortazione apostolica (non enciclica, cioè meno impegnativa per i cattolici) di papa Bergoglio che ha scandalizzato i tradizionalisti cattolici e gli integralisti (coloro che seguono la tradizione cattolica, ossia quanto hanno detto i papi e i vescovi più di quanto dica la Bibbia; gli integralisti, poi, sono coloro che vorrebbero imporre anche a laici e non credenti i dogmi ecclesiastici...), come per esempio Antonio Socci, da sempre oppositore di papa Francesco.

Il problema è che il testo di Bergoglio non è per nulla "rivoluzionario", anzi parte soprattutto dalle relazioni dei due sinodi episcopali sulla famiglia del 2014 e 2015, con qualche riferimento scritturale, qualche documento papale, suo e dei predecessori, poco altro. Bergoglio critica fortemente una concezione "usa e getta" dell'amore e della famiglia, una "cultura che spinge i giovani a non formare una famiglia" (paragrafo 40), è implacabile con la poligamia, la "promiscuità", parte dalla famiglia tradizionale come un "a priori" dato, certo non indulge a nessuna concessione verso quanto sostengono praticamente tutti gli autori del socialismo e del libertarismo, pur se con sfumature diverse; ma forse i citati tradizionalisti e integralisti sono rimasti scandalizzati dalla parole comunque dure che il papa riserva al ruolo ancora subalterno e discriminato della donna, pur se naturalmente non arriva a mettere in discussione il capitalismo (o almeno la sua forma attuale) che è tra le cause di tale discriminazione, appunto.

In chiave "femminista" (si fa per dire) Bergoglio ribadisce anche l'indissolubilità del matrimonio non come "giogo imposto agli uomini bensì come un dono fatto alle persone unite in matrimonio" (par. 62), la cui centralità come "sacramento" e non come "rito sociale" è parimenti ribadita (par. 72). Idem per quanto riguarda la procreazione, dove si parla di "responsabilità", concetto classico della chiesa cattolica e dei papi, non si entra nel merito della contraccezione, certo nulla rimanda a quanto detto a suo tempo da papa Francesco quando invitava a "non fare figli come conigli" (19 gennaio 2015). Si rivaluta l'eros come espressione dell'amore, ma non in ogni sua espressione e manifestazione, si parla molto di "dialogo", come se fosse realmente possibile in un sistema sociale come il nostro, si rampogna l'egoismo, che invece la società attuale promuove in ogni modo, dunque non si va al di là delle solite dichiarazioni di bontà, impegno etc.

Anche sull'omosessualità, ossia sull'orientamento omosessuale, Bergoglio, pur ribadendo che la persona va comunque rispettata, parla di un "rispettoso accompagnamento" per "coloro che manifestano la tendenza omosessuale", affinché "possano avere gli aiuti necessari per comprendere e realizzare pienamente la volontà di Dio nella loro vita" (paragrafo 250).

"Nulla di nuovo sotto il sole", dovremmo dunque dire, ma probabilmente papa Francesco fa comunque paura ai fanatici religiosi perché non ha lo stile della condanna tipicamente "ratzingeriano", perché tende a persuadere più che a imporre, non è assertorio e categorico come gli altri papi, in particolare Wojtyla (Giovanni Paolo II) e Ratzinger (Benedetto XVI); da qui a parlare di "eversione" e "sovversione" bergogliane, come pure è avvenuto, francamente ce ne corre...

Eugen Galasso

Scritte di cattolici tradizionalisti (foto Domenico Secondulfo)

La riforma Saccardi devasterà una sanità toscana già devastata

La situazione attuale della sanità

In Italia, secondo il Censis, circa nove milioni di persone rinunciano a curarsi o a fare analisi, pur avendone bisogno, e anche in Toscana il fenomeno è impressionante.
I motivi di questa rinuncia di massa alle cure sono almeno quattro:
- L'impoverimento di fasce sempre più ampie di popolazione rimasta senza lavoro o con lavoro precario.
- Ticket sempre più alti, spesso vicini alla quota che una persona pagherebbe nel privato; in Toscana per fare una normale radiografia si spendono 48 euro che già è una cifra pesante su stipendi sempre più bassi, ma per fare dei normali esami del sangue si può arrivare a spendere anche più di 100 euro.
- Le liste d'attesa vergognose; in Toscana sono anni che si parla di riduzione, ma i tempi sono sempre più lunghi, in pratica ti fanno fare esami, visite, interventi, come si dice, "a babbo morto".
- L'eccessiva distanza dai luoghi di analisi e cura: è ormai un fattore accertato che disincentiva a fare prevenzione delle malattie e a curarsi; ormai quando si va al CUP a prenotare una visita o altro si riesce ad avere un appuntamento lontano nel tempo, ma spesso anche molto lontano da casa. Questo comporta disagio ma anche costi di trasporto che si vanno ad aggiungere ai ticket.

Come agisce la riforma Saccardi in questa situazione

Le Aziende USL passano da 12 a 3, quindi da dimensione in genere provinciale a dimensione di area vasta (NORD-OVEST: Pisa, Livorno, Massa Carrara, Lucca; TOSCANA CENTRO: Firenze, Prato, Pistoia; TOSCANA SUD: Siena, Arezzo, Grosseto). Questo mostruoso processo di centralizzazione della sanità toscana è esplicitamente finalizzato a ridurre i costi e scaricarli sui cittadini e sui lavoratori.
Verranno create gigantesche Zone-Distretto, con accorpamenti dei presidi sanitari di base. Aumenterà ancora la distanza tra il cittadino e i luoghi di analisi e cura, con ulteriore aumento del disagio e dei costi di trasporto, mentre la creazione di mega-strutture sanitarie non potrà che allungare ancor più le già lunghissime liste d'attesa.
Inoltre si avrà una riduzione del personale (duemila posti di lavoro in meno sono previsti quest'anno).

Un altro elemento importante della Riforma Saccardi della sanità è la possibilità per le nuove Aziende USL di creare nuove società con i privati e dare a queste società alcuni servizi oggi gestiti solamente dal servizio pubblico. Un altro importante passo verso la privatizzazione del servizio sanitario regionale!
Nel frattempo a Careggi si assume personale sanitario tramite agenzie interinali, cioè lavoratori super-ricattabili, super-precari e senza diritti!
La Regione Toscana sta muovendo guerra alla salute dei cittadini e ai diritti dei lavoratori in linea con il governo Renzi che utilizza l'informazione per ingannare le persone.
Utenti e lavoratori del Servizio sanitario, solo con la lotta, con l'azione diretta unitaria, potremo provare a difenderci!
Creiamo comitati unitari utenti/lavoratori contro la riforma Saccardi, per un Servizio sanitario gratuito e veramente rispondente ai bisogni della società.

Unione Sindacale Italiana - Sanità Firenze

Nazioni, multinazionali, internazionalismo

Spagna, Portogallo e Francia furono tra i primi esempi di moderni Stati nazionali in Europa. Le monarchie che presero il potere in quelle nazioni ebbero cura di organizzare il controllo territoriale sulla base di una forte centralizzazione. Inoltre, altri pilastri portanti, edificati con attenzione, furono quelli di uniformità di moneta, lingua e religione, all'epoca importante fattore di coesione nazionale.

Un messaggio diverso emerse nel corso del XIX secolo, quando, sulla spinta della rivoluzione industriale, si addivenne ad una progressiva presa di coscienza da parte dei ceti operai dei loro interessi e della necessità di unirsi per contrapporsi ad un padronato protetto proprio dagli apparati repressivi degli Stati nazionali. Con una certa coerenza, il movimento socialista (e anarchico) si proclamò internazionalista (proletari di tutto il mondo unitevi …): il legame di classe avrebbe dovuto essere più forte di quello nazionale.

A cavallo del passaggio tra il 1800 e il 1900 si ebbe una prima fase di globalizzazione economica, determinata dai grandi progressi tecnologici dell'epoca: la diffusione della navigazione a vapore, l'estensione della rete ferroviaria, l'elettricità, il telegrafo. Tale processo durò relativamente poco, poiché nel 1914 scoppiò la Grande Guerra.

All'indomani della fine del primo conflitto mondiale, dopo la caduta dei vecchi imperi, gli Stati nazionali divennero il modello predominante di organizzazione territoriale in Europa. Certo, la maggior parte del pianeta era, allora, organizzata diversamente, dato che il mondo era ricoperto da colonie degli Stati europei. Ma questo, paradossalmente, rappresentava proprio un sintomo del successo degli Stati nazionali.

In conseguenza della Grande Depressione degli anni '30 del secolo scorso, il ruolo degli Stati nazionali assunse ancora più rilievo, dato che le politiche (giuste o sbagliate che fossero) per uscire dalla crisi furono, per lo più, appannaggio dei governi.

Tuttavia, il messaggio internazionalista era ancora forte, come dimostrato dalla mobilitazione a favore della rivoluzione spagnola. Anche se è bene ricordarsi che, data la predominanza della componente marxista-leninista, frutto della presa del potere in Unione Sovietica da parte del partito bolscevico, la bandiera dell'internazionalismo da allora fu spesso utilizzata strumentalmente per coprire l'appoggio alle scelte geopolitiche della Russia.

Ma il periodo aureo degli Stati nazionali cominciò proprio alla fine della seconda guerra mondiale. Le forze riformiste (in particolare i partiti socialdemocratici nell'Europa Occidentale) aumentarono il loro peso politico in un contesto in cui le organizzazioni sindacali raccoglievano sempre più aderenti, grazie anche al processo di ricostruzione e reindustrializzazione posto in essere nel vecchio continente. In parallelo alla crescita delle organizzazioni della sinistra, aumentava anche l'erogazione dei servizi sociali curata dagli Stati nazionali: sistema previdenziale, legislazione a tutela del lavoro, programmi di edilizia popolare, sanità pubblica, istruzione per tutti, assistenza alla maternità, creazione di milioni di posti di lavoro nelle imprese partecipate dallo Stato e dagli enti pubblici locali. Il risultato di tale processo fu l'aumento dimensionale della classe media, anche grazie ad una apprezzabile mobilità sociale legata alla possibilità, per tanti figli dei ceti sociali più poveri, di accedere ad un'istruzione pubblica di buon livello. L'allargamento dell'intervento dello Stato a favore delle classi più deboli fu un indubbio successo delle lotte sociali e politiche dell'epoca.

Ma, per sua natura, il capitalismo non è un sistema votato a protrarre indefinitamente gli equilibri raggiunti. Così, già a partire dalla fine degli anni '70, cominciò la "rivoluzione" liberista. I governi della Tatcher nel Regno Unito e le due amministrazioni del presidente Reagan negli Usa lanciarono una massiccia campagna volta a ridurre il peso dello Stato nell'economia. In parallelo, si procedette ad un rilancio della corsa agli armamenti che contrapponeva gli Stati Uniti all'Unione Sovietica, fino a quando quest'ultima si trovò a soccombere an-

che a causa dell'arretratezza del suo sistema produttivo e tecnologico.

La fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 registrarono la caduta del Muro di Berlino (1989) e l'implosione dell'Urss (1991). A quel punto, avendo vinto la Guerra Fredda, il capitalismo privato non aveva più alcun limite geografico: il mondo, con poche eccezioni, era a sua disposizione! Negli anni '90, sotto le due amministrazioni del presidente Clinton, dilaga una nuova fase della globalizzazione, favorita dall'inclusione della Cina nel sistema commerciale mondiale. Le grandi multinazionali diventano le protagoniste del momento: i prodotti vengono progettati nei Paesi sviluppati, si fabbricano nelle nazioni emergenti per sfruttare il basso costo della manodopera, si assemblano dove logisticamente più conveniente, per essere venduti, infine, alle declinanti classi medie dell'Occidente. In questo contesto, agli Stati nazionali non spetta più il compito di sostenere la produzione, bensì quello di favorire le attività internazionali dei grossi conglomerati industriali e finanziari: in particolare, diventa importante rimuovere gli ostacoli che limitano le possibilità operative delle imprese, come le "obsolete" legislazioni a tutela del lavoro.

Un'altra pressante richiesta proveniente dalle élite mondialiste è stata la riduzione delle tasse. Qui, tuttavia, la conseguente riduzione delle entrate avrebbe potuto generare eccessivi squilibri nei bilanci pubblici e, pertanto, era necessario provvedere ad un contestuale taglio della spesa: quale migliore occasione per ridurre le coperture sociali un tempo garantite dallo Stato! Un bell'esempio di circolo "virtuoso": lo Stato risparmia sui servizi a favore dei ceti medi per ridurre le tasse ai ricchi!

Paradossalmente, la classe politica che ha gestito tali processi è stata proprio quella autodefinitasi di sinistra: il Partito Democratico di Bill Clinton negli Usa, il New Labour Party di Tony Blair nel Regno Unito, il partito socialdemocratico di Schroeder in Germania, l'Ulivo di Prodi in Italia…

Proprio nel corso degli anni '90, accanto alla globalizzazione e all'allentamento del controllo territoriale degli Stati, si rilanciavano due ambiziosi progetti sovranazionali: l'Unione Europea e la moneta unica europea, presentate dai loro sostenitori come strumenti per controllare gli effetti della globalizzazione, quando, in realtà, ne rappresentano solo il logico corollario.

La insostenibilità del progetto liberista, prevedibile e prevista, ha portato alla grande crisi dei mutui subprime negli Stati Uniti (2007 – 2008) e allo scoppio della crisi dei debiti sovrani in Europa (2010). Recessione, deflazione, fallimenti di imprese e conseguente disoccupazione, compressione salariale, precarizzazione dei rapporti di lavoro, taglio dei servizi sociali pubblici, immigrazione destabilizzante, distruzione del risparmio e ridimensionamento del ceto medio sono alcuni tra gli elementi che caratterizzano l'odierno paesaggio sociale di numerosi Paesi che una volta mostravano invece un relativo benessere piuttosto diffuso: la Grecia ne è un esempio eclatante.

Attualmente, di fronte a tale sfacelo, diverse forze politiche, sia all'estrema destra che all'estrema sinistra, sostengono la necessità del ritorno di un forte Stato nazionale, in grado di difendere il popolo contro tutti i pericoli "esterni". Il successo elettorale e il seguito di cui godono molte forze tacciate di populismo trovano spiegazione proprio in questo bisogno di protezione, avvertito soprattutto dalle fasce sociali più deboli.

Eccoci quindi giunti alla nemesi dello Stato nazionale: agognato da un proletariato in cerca di protezione contro un grande capitalismo oggi ormai totalmente internazionalizzato.

Toni Iero

Schermi d'estate

Ha destato molte critiche lo spostamento del kolossal fantascientifico **Independence Day: Rigenerazione**, di Roland Emmerich, dal 6 luglio, in cui esce in tutto il mondo, all'8 settembre. Sarebbe stato il film di punta dell'estate e lo slittamento della sua uscita, oltre che un autogol (quando arriverà molti lo avranno già scaricato dalla rete), indebolisce un trimestre cinematografico già fisiologicamente molto debole. Con la bella stagione, infatti, il pubblico preferisce altre forme di intrattenimento e dopo lunghi mesi al chiuso non opta come prima scelta per il buio di una sala cinematografica.

In realtà qualcosa è cambiato. Sono meno, rispetto al passato, i cinema che chiudono per ferie e il ritmo delle uscite rallenta, ma per tutto il periodo estivo sono garantiti nuovi titoli ogni settimana. Manca il cinema italiano, esce con il contagocce il cinema d'essai, l'animazione sonnecchia. A dominare è un cinema commerciale, di puro svago, in grado soprattutto di distrarre dal quotidiano. E il genere sovrano è l'horror.

Al riguardo è da non perdere **It Follows** di David Robert Mitchell, opera del 2014 già presentata nei festival di mezzo mondo. Per alcuni moralista (un maleficio si trasmette attraverso il rapporto sessuale), per altri citazionista (frulla tutti gli horror degli anni '80), è in realtà un'opera originale che riesce laddove molti falliscono: fa paura. Non quindi il solito filmetto sovrapponibile a mille altri, ma opera in grado di creare un'atmosfera perturbante che coinvolge e spaventa senza grandi effetti e spargimento di sangue. Raccontare di più sarebbe negare ogni sorpresa alla visione.

Sempre ancorato al genere horror, e sempre con ambizioni autoriali, arriva anche, a fine luglio, l'austriaco **Goodnight Mommy**, opera prima di Veronika Franz e Severin Fiala già presentata con plauso della critica al Festival di Venezia del 2014: due fratelli gemelli sospettano che la donna ritornata a casa dopo un intervento di chirurgia estetica non sia più la loro madre.

Non mancano poi i film di cassetta come **Ghostbusters**, rifacimento al femminile del grande successo degli anni '80 in cui quattro newyorkesi diventano popolari cacciatori di fantasmi, e **Il drago invisibile**, remake del film Disney "Elliott il drago invisibile" del 1977, ma anche l'ennesimo Tarzan (**The Legend of Tarzan**), diretto dal britannico David Yates e interpretato da Alexander Skarsgård, per cui la vera sfida è dire qualcosa di nuovo, o in modo diverso, su un personaggio icona già ampiamente sviscerato.

Ma se dovessimo scegliere un solo titolo per l'estate, **Un mercoledì di maggio**, già in concorso al Festival di Venezia nella sezione Orizzonti, è il film da vedere. L'opera prima di Vahid Jalilvand offre un ritratto della società iraniana e delle sue contraddi-

Julianne Moore (foto Luca Baroncini)

zioni attraverso un racconto di finzione: un uomo pubblica un annuncio in uno dei giornali del mattino di Teheran per donare 10.000 dollari a una persona bisognosa. In molti risponderanno all'annuncio e l'occasione, grazie a un incedere da thriller e a una sceneggiatura ben strutturata, permette di abbinare l'intrattenimento alla critica sociale.

Luca Baroncini

Julianne Moore e Greta Gerwig (foto Luca Baroncini)

Il piano di Maggie

di Rebecca Miller
con Greta Gerwig,
Ethan Hawke,
Julianne Moore

Maggie ha un piano. Anzi, due. Prima, infatti, decide che è il momento di avere un figlio e chiede il seme a un ragazzo che si presta diligentemente al compito. Poi, però, scopre all'improvviso l'amore con un antropologo sposato e padre di famiglia e il figlio decide di farlo con lui. Potrebbero vivere felici e contenti, ma sono passati appena trenta minuti di film.

È a questo punto, con un salto temporale di tre anni, che Maggie si ritrova meno appagata di quello che pensava. L'amore si è infatti rivelato un calesse e un nuovo piano è necessario per rimettere le cose al proprio posto, magari facendo ritornare insieme l'attuale compagno con la ex-moglie. Non tutto, però, va come previsto perché, come diceva il protagonista de "La coscienza di Zeno" in quella che si può definire la più efficace sintesi dell'esistenza, "la vita non è né brutta né bella, ma è originale!»".

Rebecca Miller dirige questa commedia degli equivoci affettivi guardando a Woody Allen e a Noah Baumbach. Dal primo mutua l'ambientazione newyorchese, i dialoghi fitti fitti, l'ironia sottile e i personaggi medio borghesi che si parlano addosso tra una presentazione letteraria e un gin tonic. Del secondo prende l'approccio minimalista, ammorbidisce le disfunzionalità familiari e utilizza la musa e compagna Greta Gerwig ponendola al centro del racconto. Il risultato è una commedia gradevole ma niente più. Un "Let It Be" (lascia che sia) sussurrato che intrattiene piacevolmente nonostante una verve moderata e battute non indimenticabili. Ha sicuramente il pregio di cavalcare una sensibilità contemporanea nello scandagliare la complessità delle dinamiche affettive, ma senza troppo coraggio smonta la famiglia per poi ricostruirla rafforzata.

Per fortuna una certa leggerezza permette ai personaggi di non soccombere ai drammi e ai fallimenti, ed è forse questo l'aspetto più originale del film, la capacità di mantenersi lieve nonostante scelte sbagliate, amori finiti e un'insoddisfazione latente all'approssimarsi di ogni conquista. Più scontato, invece, il messaggio a tutela dell'irrazionalità dei sentimenti e dell'imprevedibilità della vita.

Ben amalgamato il cast. Di Julianne Moore si apprezza come sempre il carisma, la vedi e le credi, qualunque cosa faccia o dica, Ethan Hawke dopo la trilogia di Richard Linklater (in principio fu "Prima dell'alba") è un perfetto veicolo di egoismi e nevrosi, e Greta Gerwig conferma il suo talento per la commedia, anche se la stravaganza, ormai marchio di fabbrica dell'attrice, rischia di fare emergere Greta mettendo in secondo piano il personaggio.

Luca Baroncini

Violenza invisibile

Documentario.
Regia di Silvia Lelli
e Matilde Gagliardo

È un documentario ampio, sfaccettato, critico, sulla violenza di genere, fenomeno complesso, dove si rileva anche la capacità (in alcuni, invero pochi, casi) da parte di uomini violenti di rimettersi in discussione e da parte delle donne, in certi casi, una sorta di "double bind", di doppio legame, ossia di repulsione ma anche, nonostante tutto, di attaccamento verso l'aggressore, una forma attenuata e conflittuale (meglio, ulteriormente conflittuale) della "sindrome di Stoccolma".
Nato con la collaborazione di studiose, studiosi, studentesse e studenti delle Università di Firenze e Bologna (a Firenze esiste da vari anni un Corso di perfezionamento in "Femminicidio e violenza di genere", diretto dalla professoressa Simonetta Uliveri e realizzato presso il Dipartimento di Psicologia e Scienze della formazione, ma aperto ad ogni contributo transdisciplinare), con il contributo in voce e immagine di Margarethe Von Trotta, celebre regista germanica e con il contributo scientifico determinante della psicologa Teresa Bruno dell'associazione "Artemisia", il documentario è apprezzabile anche sul piano tecnico. Le sequenze fisse si alternano a vari movimenti di macchina (come nella parte relativa alla donna olandese-fiorentina vittima anni fa di abusi da parte del padre medico, realizzata in un edificio fiorentino antico del Centro cittadino; ma anche in quella, realizzata in via Zamboni a Bologna, che intervista studentesse e studenti inizialmente un po' in difficoltà con la definizione della "violenza di genere"), squarciando un velo ancora pesante e opprimente relativo a una delle realtà più tragicamente presenti non solo nella cronaca italiana.
Le responsabilità politiche di questa situazione vanno fatte risalire al machismo ancora dominante in Italia (e non basta che venga eletta qualche donna-sindaco in città importanti come Torino e Roma, nonostante si tratti di un elemento indubbiamente positivo per risolvere il problema), soprattutto nel Centro-Sud ma anche nel Nord e nel Centro-Nord, dove cause certo importanti come il cattolicesimo integralista e l'ipocrisia borghese non bastano di per sé a spiegare il fenomeno in tutta la sua complessità. Agiscono certo altre concause, come l'accelerazione della modernizzazione tecnologica antropologicamente non adeguatamente metabolizzata, una tendenza selvaggia all'anomia (assenza di regole sociali condivise), un individualismo sempre più accentuato in opposizione alla socialità, altri fattori che qui sarebbe troppo lungo enumerare e che i lettori della rivista e gli spettatori del documentario, purtroppo proposto raramente e sporadicamente nelle sale (ma si spera "passi" in televisione varie volte e in orari diversi), individueranno da sé, senza bisogno di ulteriori indicazioni di chi stende questa nota su un'opera il cui impatto sociale è (o sarebbe, in certe realtà) di importanza fondamentale.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

In morte di don Masino

di Pietro Orsatti
Imprimatur edizioni

Non sempre quello che passa per essere il nemico del tuo nemico è tuo amico. È una lezione che gli anarchici e i libertari dovrebbero avere imparato da tempo. Ma nonostante la mafia sia molto più vicina allo Stato di quanto tanta letteratura dell'antimafia, tronfia di legalismo e di panegirici di zelanti servitori, faccia pensare, un certo disagio spesso emerge. Disagio che scivola a volte nel sottovalutare la questione mafiosa.
Sindacalisti e anarchici sono storicamente stati vittime della mafia, da Portella della Ginestra ai cinque di Reggio Calabria che avevano, pare, le prove della responsabilità diretta della mafia a fianco ai fascisti nella strage di piazza Fontana. Pietro Orsatti, in questo libro, non racconta queste storie, quelle che siamo abituati a considerare la nostra storia.
Però racconta come la mafia è terzo soggetto, a pieno titoli, nella ricostruzione dello Stato italiano a monte dell'armistizio dell'8 settembre 1943, tra Stati Uniti e governo in transizione, e di come rivendica nei quaranta e più anni successivi il proprio ruolo di levatrice dello Stato italiano. Racconta la storia d'Italia vista dalla mafia, con la voce di un resuscitato Buscetta, a partire da Vito Guarrasi ("comunista" ma quando ci sono i soldi di mezzo non si guarda certo alla tessera di partito, come del resto vale quando si fa politica vera, come gli fa dire l'autore) per arrivare a Mattei, a Sindona, a tutti i ministri occulti di questa Repubblica.
E se l'impunità di cui Cosa nostra gode almeno fino alla cadura del Muro è garantita da una clausola esplicita del trattato di Parigi del 1947, con quel "non disturbare" è evidente che la mafia non ha condizionato la politica e l'economia. È stata ed è in buona misura la politica e l'economia. Non pezzi di stato, ma lo Stato. Con buona pace delle dialettiche "democratiche" con cui il PCI e la sinistra istituzionale si sono baloccati per decenni nella più generosa delle ipotesi, fino a entrare nella torta. E il rapporto con le istituzioni è un rapporto dialettico, e neanche ad armi pari, in cui persino Andreotti, il grande negoziatore, non ottiene da Bontate quello che vuole, la salvezza di Mattarella.
Leggendo ci si rende poi conto di quanto sia ininterrotto il filo nero che lega mafia e destra eversiva, o meglio fascisti, in tutte le stragi che colpiscono il movimento operaio, da Portella a Piazza Fontana al rapido 904, ma anche nel golpe Borghese, nella rivolta di Reggio Calabria, fino al recentissimo verminaio di Roma Capitale.
E poco conta che la presenza di un giovane Buscetta sia testimoniata nelle

eroiche giornate della resistenza di Napoli...
Utile per uscire da una visione solo antropologica e sociologica della mafia che ci vorrebbero propinare anche in territori come i nostri che sarebbe troppo generoso descrivere come in fase di conquista da parte dei poteri mafiosi (al plurale), questo è un libro che non permette di dimenticare la sostanza politica. Di «una mafia che non è mai stata espressione di una criminalità "popolare", ma sempre di una élite economica e culturale: baroni, imprenditori, perfino luminari della medicina, imprenditori, politici. E una folla, comunque, di massoni. Tutti mafiosi, tutti Cosa Nostra (cit)».
E la lettura di Pietro, che pure anarchico non è, ma comunista forse si, e non alla Guarrasi, è una lettura in chiave materialista: la grande domanda su dove sono finiti i soldi di Stefano Bontate, vero banchiere della Mafia, è il filo conduttore di un romanzo puntellato e costellato di atti ufficiali, fonti aperte, dati verificabili e di dominio pubblico.
E contemporaneamente un bel romanzo noir, dove non mancano i colpi di scena, e nemmeno la mafia marsigliese, non quella di Izzo o di Jean Gabin, ma quella che finisce nel vicolo cieco di tangenti destinate al PSI di Craxi, ben prima di Tangentopoli, nei primi anni '80. E dove si racconta di giornalisti ancora ossessionati dalla ricerca di una verità prima ancora che di una storia.

Lia Didero - Alternativa Libertaria Fano

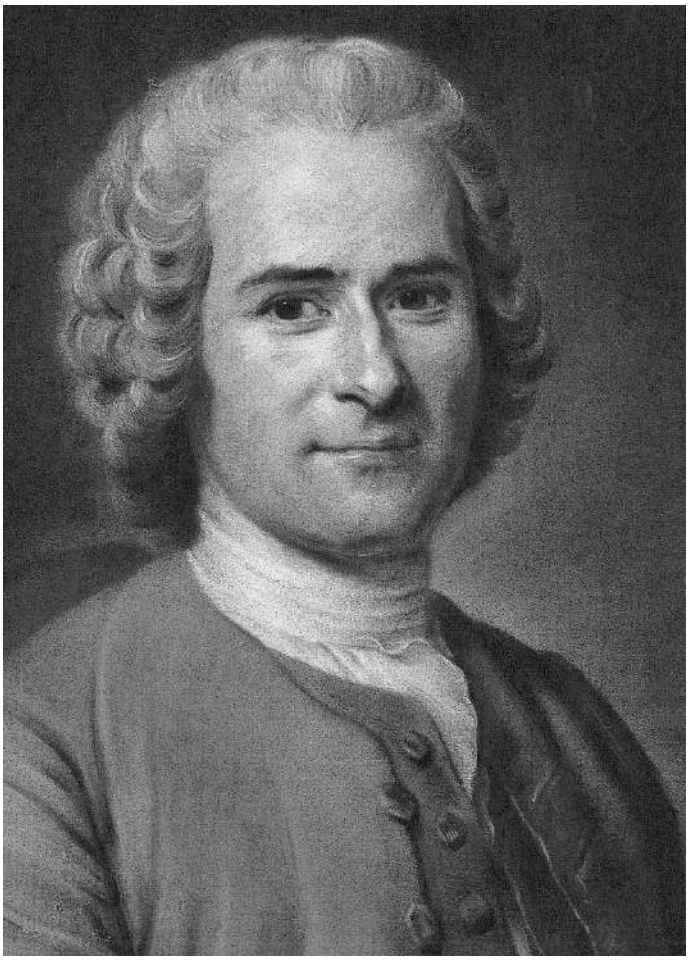
Emilio

Autore:
Jean-Jacques Rousseau
Editore: Laterza
Luogo di edizione: Roma-Bari
Anno: 2010
Pagine: 229

Jean - Jacques Rousseau nacque nel 1712 a Ginevra in una famiglia protestante. Nonostante la perdita della madre, deceduta poco dopo averlo dato alla luce, ebbe un'infanzia abbastanza serena accanto al padre, orologiaio, che si occupò della sua prima educazione e gli trasmise la passione per le letture romanzesche e gli eroi di Plutarco. Intorno ai dieci anni fu affidato alle cure dei parenti, quando il padre dovette fuggire dalla città a causa di una lite in cui aveva ferito un uomo. A un certo punto Jean-Jacques dovette interrompere gli studi e mettersi a lavorare. Cambiò diversi padroni e a sedici anni, evidentemente insofferente della vita che stava conducendo, se il pretesto della partenza fu l'aver trovato una sera chiuse le porte della città al ritorno tardivo da una passeggiata in campagna, se ne andò in Savoia. Qui capitò nelle mani di un prete il quale lo affidò ad una signora, Madame de Warens, dedita alle conversioni. E lui fu convertito nel giro di pochi giorni per finire poi in un collegio a Torino, e da qui uscire ben presto per mettersi di nuovo in strada. Aveva diciassette anni quando bussò ancora alla porta di Madame de Warens con la quale questa volta rimase a lungo. Dice che la signora fosse di facili costumi, ma secondo me voleva solo godersi la vita, e il giovane Jean-Jacques divenne suo amante. Credo che ambedue facessero bene a fare così perché lui e la signora trascorsero insieme molti anni felici.

La mia narrazione termina qui. Vi prego di provvedere al resto da soli. Rousseau ebbe una vita avventurosa e decisamente interessante che vale la pena di leggere. Qui ci basti dire ancora che i suoi capolavori furono "La nuova Eloisa", romanzo epistolare del 1761, "Il contratto sociale" e l'"Emilio", ambedue usciti nel 1762. Morì ad Ermenonville il 7 luglio del 1778.

Riguardo al libro preso in considerazione, si potrebbe dire con Saloni (Rousseau, Milano 1949, pagina 229) che è "la costruzione di tutta la sua vita [di Rousseau], simbolo di essa, quasi che la sua vita fosse semplicemente la trama per intesservi il curricolo educativo di Emilio". E si potrebbe anche dire subito che l'opera venne condannata dal Parlamento di Parigi, con l'ordine di arresto dell'autore, per l'eterodossia della "Professione di fede del Vicario Savoiardo" che vi è contenuta. A seguito di questo provvedimento Rousseau riparò a Ginevra e poi a Berna, ma ambedue le città tentarono di mettergli le mani addosso per cui fu costretto a rifugiarsi a Motiers, in territorio appartenente alla Prussia. Da notare che l'edizione di cui stiamo parlando porta una introduzione articolata, documentata e dotta di Aldo Visalberghi. Le introduzioni si possono leggere prima, durante o dopo il testo o possono non leggersi affatto. Ciascuno si regoli come crede, ma in questo caso consiglierei di leggerla dopo essersi fatta una propria idea su quel che scrive Rousseau.



Jean- Jacques Rousseau (1712-1778)

"Emilio" credo che tutti o quasi lo conoscano. È un classico, di fondamentale importanza da un punto di vista storico, filosofico, letterario e soprattutto pedagogico. Difficile parlarne in poche righe: ogni suo passaggio sarebbe da sottolineare e commentare. In particolare, è evidente, dal punto di vista educativo contiene affermazioni, concetti, ecc. che hanno sicuramente fatto da presupposto, da base, da punto di partenza per molti dei migliori passaggi della pedagogia occidentale sviluppatasi negli ultimi due secoli e mezzo. Sembrerebbe che tutti coloro che sono venuti dopo e che si sono occupati di scuola, di insegnamento, di pedagogia non abbiano scoperto nulla. Ho detto "sembrerebbe", non che è così.

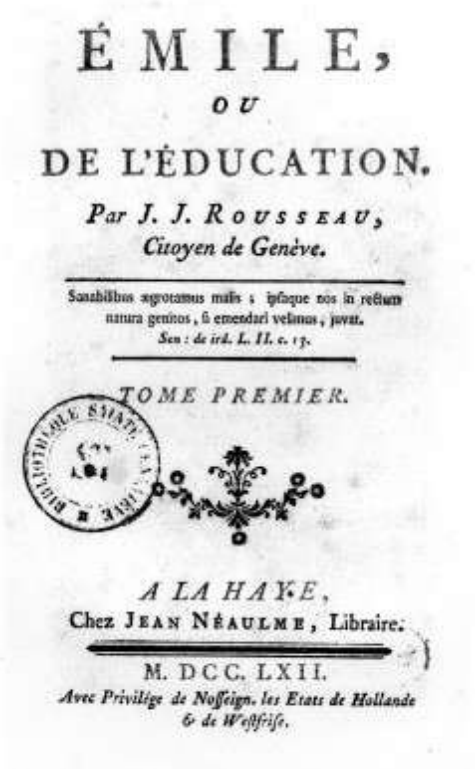
Detto questo non si può negare che comunque il libro in certi passaggi ci appaia di difficile lettura e addirittura ci annoi. Ma ciò è del tutto naturale a distanza di così tanto tempo. Così come è del tutto naturale che vi compaiano concetti, considerazioni, affermazioni inaccettabili oggi o alquanto discutibili.

Francoise Louise De Warens (1699-1762)

E ancora che sia facilmente criticabile in alcuni punti, ad esempio sul fatto che l'educatore immaginato da Rousseau si occupi di un solo individuo, Emilio, che seguirà dalla fanciullezza fino all'età adulta. Un giovane di buona famiglia, che potrebbe essere figlio di un nobile o di un borghese. Mi sembra già di sentirla qualche insegnante di scuola elementare o anche media di oggi che quotidianamente ha a che fare con classi di venti-trenta allievi dalle più svariate provenienze, pieni di problemi, senza alcuna voglia di studiare, a volte simpaticamente, si fa per dire, vicini alla pura e semplice delinquenza. Io una volta ho fatto una prova dando da leggere l'Emilio a una carissima e dolce collega, una molto ben educata, che aveva qualche problema con le proprie classi. Il giorno dopo lo ha lasciato nel mio cassetto in sala professori con un biglietto: "fottiti". Ma aneddoti a parte (e le considerazioni critiche su Rousseau e sull'Emilio non finiscono nemmeno qui) si tratta di un libro comunque irrinunciabile che va assolutamente conosciuto, è ovvio col dovuto senso critico cui ognuno provvederà da sé.

Rileggendolo m'ero preso un sacco di appunti per questa presentazione (presentazione d'obbligo per andare in un certo senso alle radici, anche lontane, dei testi di cui fin qui in questa rubrica abbiamo parlato, e poi da esso risalire nuovamente verso i tempi nostri), ma lo spazio è sempre tiranno e non ho modo di dilungarmi. Un paio di citazioni però voglio concedermele. L'autore è un illuminista, e forse anche per questo ha passaggi assai interessanti riguardo al lavoro manuale cui dà una importanza notevole nell'educazione del giovane Emilio. Particolarmente piacevole leggere il capitolo "Nobiltà del lavoro produttivo" a pagina 162, dove ho ritrovato parole come queste: "tutto ciò che gli uomini hanno fatto, gli uomini possono distruggerlo"; un passaggio che mi ha richiamato il noto slogan "L'operaio ha fatto tutto e l'operaio può distruggere tutto perché può tutto rifare" che compariva anche in un giornale anarcosindacalista ("Per l'azione diretta") che usciva a Firenze a metà degli anni Settanta del secolo scorso. E chiuderò con quest'altra citazione, che trovo importante e anche bella, sia pure da non prendere in modo assoluto. "Giacché tutto ciò che entra nell'intelletto umano vi entra per mezzo dei sensi, la prima ragione dell'uomo è una ragione sensitiva; è essa che serve di base alla ragione intellettuale: i nostri primi maestri di filosofia sono i nostri piedi, le nostre mani, i nostri occhi. Sostituire dei libri a tutto ciò non è affatto insegnarci a ragionare, è insegnarci a far uso della ragione altrui; è insegnarci a credere molto e a non sapere mai niente" (pagina 130). Ho detto da prendere non in modo assoluto perché noi saremmo più che altro dell'idea di unire strettamente, nell'educazione, lavoro manuale e lavoro intellettuale, insomma non escludere i libri. Del resto neanche Rousseau voleva escluderli, come si vedrà se la sua opera si legge integralmente.

Rino Ermini



ÉMILE,
OU
DE L'ÉDUCATION.
Par J. J. Rousseau,
Citoyen de Genève.

Sanabilibus ægrotamus malis; ipsique nos in rectum natura genitos, si emendari velimus, juvat.
Sen: de ird. L. II. c. 13.

TOME PREMIER.

A LA HAYE,
Chez Jean Néaulme, Libraire.
M. DCC. LXII.
Avec Privilége de Nosseign. les Etats de Hollande & de Westfrise.

Una domenica di primavera

Oggi, domenica, ero con una mia amica a Montemolini, da non confondere con Montemignaio sebbene stiano ambedue nell'alta valle dell'Arno. Siamo passati intorno alle tre del pomeriggio a uno dei due bar del paese dove quando capita mi fermo a bere un caffè. È quello dove a quell'ora della domenica al bancone c'è la figlia ventenne del proprietario il quale, dopo il pranzo festivo, deve dormire un paio d'ore, perciò da lei si fa sostituire dietro minaccia, se oppone resistenza, di non darle poi la macchina per andare in giro con amiche e amici (io so tutto di questa storia). La ragazza fa un buon caffè, ma è sempre così ingrugnata e scorbutica che, se non si sapesse in giro come stanno le cose, quel bar perderebbe metà dei clienti nel giro di sei domeniche, cioè in dodici ore. Bevuto il caffè e nemmeno detto arrivederci perché tanto non risponde, siamo entrati nelle viuzze della parte alta del paese, la più vecchia, quella dove un tempo c'era un castello sulle cui mura oggi è edificata una parte delle abitazioni, tutte pietra, tegole e legno. Nella piazzetta del paese, il punto più alto, c'è una fontana, non per bellezza, ma per dissetarsi. E noi abbiamo bevuto e perso una mezz'ora a discutere su come proprio lì, sulla parte più alta, potesse arrivare l'acqua. Ma non importa, alla fine l'abbiamo capito. E non era difficile.

Poco dopo la fontana, svoltando a sinistra, ci si affaccia sul pendio volto a settentrione nel quale, fra numerosi orti, c'è anche un campetto di calcio. Era in corso una partita, dieci ragazzi sui quindici anni, cinque contro cinque, tutti di colore, tranne un misero bianco. Sono ragazzi ospiti di una comunità che ha sede in paese. Abbiamo guardato la partita, unici spettatori, per una quindicina di minuti durante i quali il pallone è finito fuori, fra balzi, cavoli e insalata, almeno in tre occasioni, e la cosa veniva accolta ogni volta da risa squillanti e sgangherate e gesti di giubilo da uno dei due portieri, e solo da lui. Gli altri giocatori invece erano piuttosto contrariati perché intanto bisognava interrompere la partita, e poi qualcuno doveva andare a riprendere il pallone.

Tornati sui nostri passi, siamo finiti all'ultima casa del paese che si affaccia ad est su un altro ripido pendio che dopo centinaia di metri approda in un torrente. Siamo stati accolti a questa casa da due improbabili cani falsamente furenti, uno enorme e l'altro minuscolo che non so perché mentre abbaiava mordeva le gambe del compagno (sotto il ginocchio perché più in su non arrivava). Secondo me era un topo travestito da cane per sfuggire ai gatti, precauzione inutile perché io ho conosciuto certi micetti di due mesi capaci di mettere in fuga un maremmano. Siamo stati accolti in contemporanea anche dal vociare della numerosa e altrettanto improbabile famiglia che per scusarsi e quietare le bestie faceva più baccano di loro, per di più tentando di attaccare conversazione. Ci siamo subito dileguati andando a metterci seduti sotto un alto muro di pietra a valle del loro orto e per un bel po' ci siamo persi a guardare la forra sottostante, la vallata, i monti intorno e quelli più lontani dietro i quali stanno la pianura grande e il mare. Conosco tutto questo mondo a memoria. Ed è anche mio, oltre che di molti altri, compresi i romagnoli. Fin dove arrivavano gli occhi, indicavo alla mia amica la macchia grigia di un monastero immerso fra le faggete; il punto preciso di un torrente dove d'estate si va a fare il bagno; la casa e i campi di Monica e Marco, due giovani contadini che ci vendono patate, marroni, noci e mele; i crinali che abbiamo percorso tante volte a piedi; la tagliata di un bosco; un'altra macchia grigia che indica l'affioramento del macigno. Insomma abbiamo perso tempo, o più propriamente l'abbiamo impiegato come meglio non si poteva.

Dopo un'ora ci siamo alzati. I cani s'erano quietati. Anche i padroni. I cani stavano mangiando dalla stessa ciotola, non hanno nemmeno girato la testa. Solo il grosso ha voltato gli occhi per guardarci e l'altro ha approfittato per levargli un boccone da sotto il naso. La partita dei ragazzi neri e dell'unico bianco era finita. Da una chiesa in pietra poco più grossa di una capanna e senza un ornamento né una croce (solo una grande architrave con una scritta trecentesca) veniva la voce annoiata di un prete e quattro vecchie che recitavano non so che cosa. Io e la mia amica siamo andati alla macchina e ci siamo messi sulla via del ritorno.

Nei pressi di un'abbazia in mezzo alla foresta ci siamo fermati. Deserto totale. Erano le sei. Ancora un paio d'ore di luce. In un prato fra la badia e il bosco, su un lastrone che ci ha fatto da tavolo, abbiamo steso una tovaglia (eravamo ben preparati), posizionato forchette (che non abbiamo adoperato), coltelli e bicchieri, tirato fuori baccelli e pecorino, un paio di salsicce di maiale, due etti di prosciutto (di quello saporito, non quello dolce), due di salame toscano, un chilo di pane di farina integrale macinata a pietra e cotto a legna, e un fiasco da un litro di chianti che di meglio secondo me è difficile trovarne. Anche un litro d'acqua presa da una fonte lì vicino. Alle otto avevamo spazzato via tutto. Cominciava a far freddo, e sopra di noi si annunciavano troppe stelle inquietanti perciò abbiamo sparecchiato e abbiamo proseguito verso casa.

Siamo andati in giù, a valle, per fermarci nel paese che sta ai piedi delle colline. Qui, per chiudere la giornata, ci siamo seduti a un

tavolino davanti al circolo. Abbiamo parlato, salutato qualche passante, mangiato sette o otto cioccolatini a testa, bevuto un bricco di caffè e guardato la gente che andava e veniva dal circolo. Era già buio pieno, ma c'erano le luci dei lampioni. Tirava un vento leggero, di provenienza incerta, pareva da sudest, ma probabilmente veniva da oliveti e vigne sui fianchi delle colline intorno. Forse si tratta di quel vento che nasce dal respiro delle piante e della terra a primavera, che non si avverte di giorno, ma solo con la quiete notturna.

Rino Ermini

Stairway to Heaven; Tribute to "Led Zeppelin"

con il gruppo rock "Norge" e l'Orchestra del Maggio Musicale Fiorentino

Questa "via nelle stelle al cielo" con la band Norge (era il dirigibile costruito da Umberto Nobile per la riuscita esplorazione del Polo Nord, 1926) segna la felice contaminazione tra il rock (appunto dei Norge, che da vent'anni propongono esclusivamente il repertorio dei Led Zeppelin, il grande gruppo di Plant e Page il cui nome si ispirava ai dirigibili germanici) e la musica sinfonica, che del resto è tale solo per chi voglia fare il tassonomista, ossia classificare ad ogni costo, in questo caso la musica; quando invece sappiamo che la musica è una, soprattutto se è valida, ma anche che da tempo tale Paul McCartney scrive e dirige opere, e che anche un brano come "Rain Song", appunto dei Led Zeppelin, è di per sé gershwiniano (George Gershwin genialmente riuscì a fondere il jazz e le sensibilità afro con la sinfonia, soprattutto - ma non solo - in "Porgy and Bess" con l'immortale "Summertime", nella composizione sinfonica "Rhapsody in Blue", ancora con l'opera "An American in Paris") e lo diventa ancora di più con l'apporto dell'Orchestra del Maggio, diretta benissimo dal dinamico Maestro Stefano Maccagno, bravissimo come del resto tutto il plenum orchestrale.

Ancora, brani come "Black Dog", "Kashmir", il titolo guida "Stairway to Heaven", "Tangerine" hanno meritatamente entusiasmato il pubblico.

Il cantante-fondatore Jacopo Meille, peraltro lodevolissimo, tende invero troppo, con il suo falsetto, a rincorrere (spesso senza riuscire nell'impresa) il vocalist e autore zeppeliniano Robert Plant, ma il chitarrista Francesco Bottai è convincente, come il bassista James Henry Downes, inglese ma residente a Firenze da più di cinquant'anni, il tastierista Luca Raddi, il percussionista Alex Raimondi, autore in quest'occasione di vari assoli.

Anche se non è dato sapere quali siano i livelli di comunicazione con la storica band britannica di Robert Plant e Jimmy Page, ormai raramente riunita, è indubbio che il concerto fiorentino, oltre che un omaggio, non è stato indegno della grandezza degli artisti citati. Con l'equilibrio tra armonia e melodia dell'orchestra sinfonica, l'asprezza umorale del rock non risulta per nulla assopita o silenziata ma anzi, certo non paradossalmente, potenziata e trasferita ad un livello altro.

Irene Carrubba e Eugen Galasso

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio
Nazionale dell'USI
in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo
in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio
in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini
in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda
in viale Roma 10 d

a Firenze
presso "Alla Fonda"
via dei Pepi 59 rosso

a Roma
presso la Libreria
Odradek
in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola
di via Cavour

a Carrara
presso
il Circolo anarchico Fiaschi
in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina
in via del Tirassegno 7

a Parma
presso
l'Edicola del Ponte
di mezzo (piaz. Corridoni)
e l'Edicola Perioli
(viale Piacenza)

a Pavia
presso l'Edicola Vercesi,
Strada statale per Mortara 7/36
(centro commerciale Bennet)
San Martino Siccomario

a Piacenza
presso l'Edicola Giardino
Strada Gragnana 17 G
Centro direzionale Pegaso
loc. Veggioletta

a Reggio Emilia
presso l'Infoshop MAG 6
in via Vincenzi 13/a

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna
in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso
Alternativa Libertaria / Infoshop
in via da Serravalle 16
e presso il
Centro di Documentazione
Franco Salomone
in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI
in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio"
in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria
Gomma Bicromata
in via Berzantina 12

a Saronno (VA)
presso la Libreria Pagina 18
in via G. Verdi 18

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare
le principali organizzazioni libertarie
presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana
(USI-AIT)
Segreteria nazionale
c/o USI Modena
Via del Tirassegno 7, Modena
segreteria.nazionale@usi-ait.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto USI-AIT)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento
annuale (11 numeri)
Euro 22,00; estero
e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

per l'Italia è possibile usare
il conto corrente postale:
000029991163 intestato a
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca
Baroncini, Eugen Galasso,
Ilaria Leccardi, Luciano
Nicolini, Annalisa Righi
e Roberto Zani

E-mail:
luciano_nicolini@iol.it

Direttore responsabile
Alberto Lipparini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale
di Bologna 7237
del 03/07/2002

Stampa: Tipografia
del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna